

CASCINA CACCIA, la sua storia

La storia di Cascina Caccia è la storia della vittoria della legalità contro il malaffare, del bene comune contro l'arroganza di pochi; è una storia che comincia nel 2007, anno in cui a seguito del dispositivo di confisca definitiva la struttura è stata liberata.

Dedicata alla memoria di Bruno Caccia, Procuratore Capo di Torino, ucciso in un agguato mafioso il 26 giugno 1983 e di sua moglie Carla, la Cascina è diventata un simbolo della lotta alle mafie nel Nord Italia.

Il bene apparteneva alla famiglia 'ndranghetista di Domenico Belfiore, reggente di una vera e propria associazione mafiosa che da sola controllava e gestiva il traffico di stupefacenti, l'usura, i sequestri di persona, il gioco d'azzardo e le scommesse in tutta l'area metropolitana di Torino. Domenico venne condannato all'ergastolo nel 1993 come mandante dell'omicidio di Bruno Caccia.

Le redini degli affari di famiglia passarono quindi nelle mani del fratello minore di Domenico, Salvatore, per tutti Sasà, a sua volta arrestato per narcotraffico nel 1994 e condannato con l'aggravante dell'associazione mafiosa: le indagini patrimoniali che seguirono a questo secondo arresto portarono al decreto di confisca dei beni della famiglia Belfiore. E' il 1996, ma solo nel 2007 i Belfiore lasciarono la proprietà permettendone il riutilizzo sociale previsto dalla legge. In questo lasso di tempo la famiglia cercò di ostacolare la confisca con una doppia campagna di raccolta firme nel paese.

Oggi Cascina Caccia è un bene aperto al pubblico ed è animata dalla comunità di residenti che abitano l'ultimo piano dello stabile principale.

BRUNO CACCIA, l'inavvicinabile

Bruno Caccia nasce a Cuneo il 16 novembre 1917, entra in magistratura nel 1941, prestando da subito servizio presso la Procura della Repubblica del capoluogo piemontese, prima come uditore e poi come sostituto procuratore. Quando presta giuramento e viene immesso nel possesso delle funzioni non ha ancora 24 anni e possiede già una doppia laurea: in Giurisprudenza e in Scienze politiche.

Nel 1964, a soli 42 anni, è nominato Procuratore della Repubblica di Aosta, il 16 ottobre di quell'anno, si insedierà nel nuovo ufficio. Tornerà nel capoluogo piemontese nel 1967 per assumere le funzioni di sostituto procuratore generale.

Nel 1972 presenta domanda di ammissione allo scrutinio ordinario per la promozione in Corte di cassazione. È nel ruolo di Sostituto procuratore generale di Torino che raccoglie le dichiarazioni confidenziali di Patrizio Peci (che porteranno all'arresto di 70 brigatisti) e firma la richiesta di rinvio a giudizio del nucleo storico delle Brigate Rosse, che vede tra gli altri imputati Renato Curcio, Alberto Franceschini e Prospero Gallinari. Le indagini avevano preso avvio dal sequestro di Mario Sossi, sostituto procuratore in servizio a Genova: circostanza, questa, che determinava lo spostamento della competenza alla Procura di Torino.

Il 27 febbraio del 1980 Bruno Caccia assume le funzioni di Procuratore della Repubblica di Torino. Nella città di Torino, che si stava faticosamente lasciando alle spalle gli anni di piombo, avevano cominciato a insediarsi (come stava accadendo anche in altre città del nord Italia) alcune famiglie della criminalità organizzata siciliana e calabrese, le quali svolgevano attività illecite anche grazie alle complicità di diversi soggetti, a vario titolo a servizio dello Stato.

Nel periodo in cui è alla guida della Procura della Repubblica di Torino, Bruno Caccia svolge – direttamente o indirettamente – importanti indagini che saranno di ostacolo alla vita della criminalità mafiosa (come quella a carico di Germano Oseglia, medico del centro clinico ospedaliero delle carceri giudiziarie di Torino, che dietro pagamento, rilasciava certificati falsi ai detenuti dei clan, per attestarne l'incompatibilità con il regime carcerario).

Molte delle indagini interesseranno, quindi, punti nevralgici della vita sociale ed istituzionale del Paese, alterando gli equilibri di quella zona grigia in cui si muovono pezzi di criminalità e parti “infedeli” dell’amministrazione pubblica (come nel caso delle inchieste sul contrabbando dei petroli, sulle tangenti o quelle sul riciclaggio di denaro sporco tramite i Casinò del nord Italia).

In questo contesto, si comprende allora – usando le parole di chi per molto tempo è stato considerato l’unico responsabile della morte di Bruno Caccia – che il procuratore doveva essere ucciso perché *“inavvicinabile”*, perché *“si infilava in tutti i discorsi della Procura”*, *“perché peggio di Caccia per noi non c’è nessuno”*.

Domenica 26 giugno 1983 Bruno Caccia aveva, come era solito fare, deciso di concedere un giorno di riposo alla propria scorta. Intorno alle 23.30, mentre portava a passeggio il proprio cane, viene affiancato da una macchina (una Fiat 128 di colore verde) con almeno due uomini a bordo. Verrà raggiunto da 14 colpi, alcuni esplosi a distanza ravvicinata.

CASCINA CACCIA PER I GIOVANI

La Cascina è disposta su tre piani, per 850 mq. Complessivi. Il primo piano è adibito al pernottamento dei gruppi (sono disponibili 24 posti letto) sono a disposizione 24 posti letto. Al pianterreno oltre la cucina e un salone, si trova un fienile di 200 mq, che è – soprattutto in primavera ed estate – luogo per eventi ed incontri.

Nel suo operare, la Cascina si occupa anche di educazione dei giovani ed è aperta all’incontro con le scuole. Attraverso al loro esperienza, i residenti in cascina e i volontari offrono ai ragazzi la possibilità di toccare con mano la trasformazione dei beni confiscati da luoghi di mafia a beni comuni, restituiti alla società civile, ragionando sugli strumenti concreti di cui ci si può servire per contrastare il malaffare.

Durante i mesi estivi la Cascina apre le porte ai giovani che arrivano da tutta Italia (e non solo) per partecipare a EISTATE LIBERII, i campi di impegno e formazione sui beni confiscati organizzati da Libera.



EVENTI IN CASCINA

Per rafforzare e tenere vivo il ricordo di Bruno Caccia ogni anno, in prossimità del 26 giugno, si svolge Armonia: l’arte libera il bene, evento clou dell’estate in Cascina Caccia: una rassegna di arte e musica, giunta nel 2018 alla decima edizione. Un appuntamento che anima per tre giorni la collina di San Sebastiano da Po

con concerti, dibattiti e buon cibo; con l'intento di comunicare, attraverso la bellezza, l'importanza della memoria e dell'impegno contro le mafie e con l'obiettivo di educare alla difesa della bellezza e del bene comune, valori fondamentali per essere cittadini consapevoli e attivi nel contrasto di tutte le forme di illegalità.

Tanti gli artisti che nel corso di un decennio hanno calcato i palchi di Cascina Caccia, tra questi anche Giulio Cavalli, il quale intervenne alla prima edizione e per quell'occasione scrisse il monologo "Il sorriso di Bruno Caccia". L'autore, ripercorrendo la serata in cui il procuratore fu ucciso, dà voce alle sue riflessioni e a quelle dei protagonisti.

Il sorriso di Bruno Caccia

Testo scritto e recitato da Giulio Cavalli a Cascina Caccia il 17 maggio 2009; recitato anche per noi il 6 maggio 2019 in occasione della sua partecipazione alla giornata "Bellezza è Legalità".

Mafiopoli, provincia d'Italia, è il paese dove siamo maestri a cominciare le storie sempre dalla fine. Senza una fine certificata non siamo capaci di leggere una storia, senza il brivido finale. Ci siamo disabituati a raccontarle le storie, siamo diventati maestri del confezionamento, facciamo i pacchetti con nastri e ceralacca più belli del mondo, abbiamo professionisti sempre in tourné che ci raccontano i morti come fossero un arcobaleno perché il bianco e nero invece ci dicono che è vecchio, il bianco o nero è addirittura troppo radicale, e si sa che a Mafiopoli c'è da essere chic. Questa storia è una storia che inizia con la fine il 26 giugno, di domenica a Torino. Se fosse in bianco e nero il 26 giugno 1983 sarebbe grigio come la menta che è appassita, una domenica che ti suda addosso come una doccia fatta troppo di fretta. È la passeggiata aggrappata al marciapiede di un uomo, un guinzaglio e il cane. E che interesse può accendere una camminata dopo cena in bianco e nero con un cane? Per questo siamo dovuti andare a riprenderla nel cestino del corridoio. Lui cammina mentre slappa il sapore fresco del caffè tra il palato e la lingua, il cane annusa la sua passeggiata che gli insegna che è sera e forse questo asfalto che cerca di scollarsi ci dice che è fine giugno. Le passeggiate dopo cena sono sempre un fruscio degno, un vento tra le orecchie e il cuore anche se non c'è vento, una sigaretta per assaggiare il retrogusto di anche oggi cos'è stato, una pausa con la parrucca della sigla di coda. Se fosse in bianco e nero quella passeggiata sarebbe un battere di palpebre.

Chissà cosa pensava, Bruno Caccia, quella sera, sempre così sacerdote delle giornate bianco o nero, mentre si sedeva con gli occhi sull'altalena del guinzaglio e della coda; se pensava al gusto stringente di chi ha deciso che è domenica, e la domenica sera con il cane appoggiando per un secondo sul comodino la scorta dovrebbe essere un diritto anche delle solitudini più malinconiche, o se pensava a come fosse a dormire comodo questo nord di Mafiopoli che succhia l'osso dell'immunità narcotizzato dalla sua stessa presunzione. Come un coccodrillo sdentato che si prende il sole. Chissà se aveva ancora voglia di pensarci, a quell'ora che si mette sul cuscino perché è poco prima della notte, a quei vermi liquidi che zampettavano sulle gambe e sulla schiena del Piemonte addormentato, sdentato e fiero che tra il bianco e il nero aveva scelto la cuccia e la catena. A Mafiopoli ci insegnano sempre che è di cattivo gusto fare i nomi. Caro Bruno, hanno cercato di consigliartela spesso la buona educazione di Mafiopoli. Non fare i nomi. E allora facciamo finta che non ci siano intorno a questa storia che è passata come un brodino con un dado artificiale, facciamo finta che non ci siano a sapere e ascoltare i mastri della 'Ndrangheta che si attaccano seccati alla suola delle scarpe di una regione a forma di coccodrillo, facciamo finta che non siano né gli Agresta, né i Belcastro, o Bonavota, Bruzzaniti, D'Agostino, Ilacqua, Macrì, Mancuso, Megna, Morabito, Marando, Napoli, Palamara, Polifrone, Romanello, Trimboli, Ursino, Varacoli, Vrenna. In ordine alfabetico, messi in fila per matricola: come lo scarico dei capi al mercato dei suini secondo la marca pinzata all'orecchio. E lasciando fuori, per adesso, i Belfiore, che in questa storia di marciapiede, bianco o nero, sono il concime.

Chissà se ci pensava Bruno Caccia a quanto marciapiede avrebbe dovuto mangiare per svegliare il

cocodrillo e urlargli dentro i buchi delle orecchie che era tempo di cominciare a grattarsi, a farle scivolare queste zecche marce che succhiano e si nascondono tra i peli. Chissà se ci pensava il magistrato Caccia, mentre sul marciapiede seguiva il passo soffice del cane e del suo collare, a com'è impudicamente nuda una città con un palazzo di giustizia che è un arcobaleno acido di caffè, mani strette e corna pericolose. Lì dove uno dei capi dei vermi, quel Domenico Belfiore che nella storia è un tumore che appassisce, chiacchericcia con il procuratore Luigi Moschella. Un bacio umido con la lingua al sugo tra 'Ndrangheta e magistratura. Chissà se non gli si chiudevano lo stomaco a Bruno Caccia, sempre così fiero del bianco o del nero.

Siamo al primo lampione, cane e padrone, sotto quella luce di vetro che solo Torino sa riflettere così grigia.

Se ci fosse la colonna sonora da destra a sinistra sarebbe: il cuscinetto delle zampe del cane, lo spelazzo della coda, il cotone della solitudine intesta alla sera di lui e più dietro, quasi fuori quinta, una 128 che cigola marinaia come tutte le fiat il 26 giugno del 1983.

Chissà che pensieri evaporavano dentro i sedili di plastica di quel marrone secco della 128. Chissà se erano fieri a sganciare la leva del cambio anoressica e zincata, per questa missione da bracconieri della dignità. Chissà come brillava la faccia a Domenico Belfiore mentre ordinava quella 128 e la polvere da sparo come si ordina una frittura per secondo, chissà come si erano sniffati la potenza di avere ammaestrato i catanesi alla 'ndrina, di avere preso anche Cosa Nostra come cameriera, chissà come avevano riso pensando che proprio loro, con Gianfranco Gonnella, alzavano la saracinesca del caffè sotto il tribunale, in una colazione che serviva a mischiare rapporti per l'interesse di stare sempre nel grigio, vendendosi il crimine e la giustizia e mischiare tutto con il cucchiaino.

Mi dico che forse Bruno Caccia non riusciva a fumarseli nemmeno nella passeggiata di coscienza alla sera quei nomi che aveva deciso di tenersi bene a mente, come succede per un titolo che rimane anni incastrato nel portafoglio perché prima o poi ci può servire. Ecco, forse, mi viene da pensare, Bruno Caccia è un magistrato con la schiena dritta ma soprattutto un uomo di memoria, ma la memoria attiva quella vera che ormai qui a Mafiopoli è andata fuori produzione. Quella che serve per leggere le storie mentre succedono e se hai un po' di fortuna immaginare di prevedere anche la mattina di domani. Mica quelle memorie in confezioni da 6 da accendere come le candeline in quelle storie che si cominciano a raccontare partendo dalla fine. Una memoria in camicia e con un cane sotto il secondo lampione.

Chissà se avranno pensato di spararci anche al cane, quei manovali disonorati nel costume mai credibile degli uomini d'onore mentre si avvicinavano a Bruno Caccia, il suo cane e per stasera niente scorta, chissà come schizzava olio quel soffritto nel cervello per sentirsi capaci di meritarsi anche stasera un pacca dal boss, quella 128 farcita di codardi che 25 anni dopo non sono ancora stati pescati. Chissà se pensano di essere impuniti dimenticando di avere prenotato in una sera il posto riservato nell'inferno dei picciotto e degli omuncoli.

14 colpi ad ascoltarli di seguito in una sera di 26 Giugno in via Sommacampagna a Torino sono una fanfara della codardia che tossisce. 14 volte di sforzi dallo stomaco di un rigurgito a pezzettoni. La risata di potenza di Mimmo Belfiore e suo cognato Palcido Barresi che apre lo sfintere. 14 spari in una serata d'estate suonano come una canzone d'amore suonata con le pietre. Chissà cosa avrà pensato il cane, nel vedere quegli uomini a forma di stracci mentre scendono per finire con tre colpi Bruno Caccia, il suo padrone, e ripartire veloci a prendersi gli applausi della grande famiglia di vomito e merda. Chissà a che punto era arrivato il magistrato a passeggio a pensare a tutti i fili dei nei di una regione che dormiva.

Tutto proprio sotto al secondo lampione. Dicono che Torino ogni tanto sia funebre: quella sera era a forma di cuore schiacciato da una ruota all'incrocio.

Mafiopoli, provincia d'Italia, è il paese dove siamo maestri a cominciare le storie sempre dalla fine. Senza una fine certificata non siamo capaci di leggere una storia, senza il brivido finale. Ci siamo disabituati a raccontarle le storie, siamo diventati maestri del confezionamento, facciamo i pacchetti con nastri e ceralacca più belli del mondo, abbiamo professionisti sempre in tourné che ci raccontano i morti come fossero un arcobaleno perché il bianco e nero invece ci dicono che è

vecchio, il bianco o nero è addirittura troppo radicale, e si sa che a Mafiopoli c'è da essere chic. Che il magistrato Bruno Caccia sia stato ucciso il 26 Giugno 1983 da ignobili ignoti è riportato in qualche foglio tarmato scritto probabilmente con una stampante ad aghi. Ma gli avvoltoi tra le macerie della memoria si sono subito messi in tasca i soprammobili di quella storia con questa fine così cinematografica da non farsi scappare. E ti hanno regalato la memoria, caro Bruno, quella memoria di polistirolo buona per le sfilate per appiccicarci un nome al cartello bianco con sfondo bianco di una via. In questa Mafiopoli dove tutto va al contrario e bisogna prendersi la responsabilità di sperare in una fine certificata perché almeno si mettano a cercare cosa era successo prima.

Mi chiedo Mimmo Belfiore, cosa starai pensando adesso. Se un po' non ti disturba che quella memoria che pensavi di avere rapinato tutta oggi è diventata una preghiera laica e quotidiana ogni mattina. Proprio qui, proprio dentro casa tua, nella tua cascina senza porcilaie ma che è stata piena di porci. Mi chiedo se ti brucia, mentre in carcere recitavi la parte dell'invincibile avere detto a Miano che Caccia l'avevi fatto ammazzare tu. Chissà come ci sei rimasto male, tradito da un infame e da un infermiere che il coraggio lo praticano per amore e non per una puttana a forma di maestà. Chissà quando te lo raccontano che a casa tua piano piano i guardiani del faro stanno strofinando via l'odore della tua famiglia e della vergogna. Chissà che magari, come tutti i tuoi comparì non preghi di essere messo nelle mani di Dio e lui non ti aspetti sotto un lampione su una 128. Chissà se un giorno a voi mafiosi per un allineamento degli astri non vi succeda che riusciate ad avere un sussulto per vedervi allo specchio così anoressici d'indignità. Chissà se ci hai creduto davvero che tuo fratello Sasà riuscisse a continuare impunito mentre faceva girare in 4 anni 11 quintali di cocaina. Dal Brasile poi in Spagna fino a Genova e Torino nell'ennesimo giro del mondo dei soldi in polvere. E chissà se non ti dispiace che tuo fratello Beppe invece non sia proprio all'altezza, lui che si è buttato sul gioco d'azzardo e alla fine si è azzardato troppo anche se aveva le spalle coperte dalla 'ndrina Crea. Chissà come ti suona stonato sentire suonare una memoria libera proprio qui nel tuo cortile dove travestito da boss del presepe ti compravi la benevolenza con le ricotte. Chissà se un po' non hai sorriso sapendo che alcuni tuoi compaesani di San Sebastiano Po temevano i disagiati per la "sicurezza pubblica", impauriti dai disagiati del gruppo Abele dopo che ti avevano lasciato pascolare e sporcare per tutti questi anni. Vorrei chiederti, caro Mimmo, se non stai pensando che si avvicini la data di scadenza del tuo onore.

Bruno Caccia e il suo cane sono quei due sotto al secondo lampione.

A Mafiopoli le storie si cominciano a raccontare dalla fine. Bruno Caccia doveva finire il 26 giugno, che dico, per uno scherzo del destino il 26 giugno io ci sono pure nato. Oggi c'è un cortile, un cortile scippato ai Belfiore, un cortile che è stato rapinato al rapinatore, un cortile che vuole diventare da grande un giardino e una memoria che con le unghie sta rompendo il guscio. E il magistrato severo, sono sicuro, non riuscirebbe a trattenere un sorriso.